Una intervista a Sergio Garavini, segretario della Fiom-Cgil

Metalmeccanici, ora tre tessere ma per poter ricostruire l'unità

Fine della Fim Un patto che però salva i Consigli Assemblee critiche e partecipazione massiccia Congresso Fiom sulla «Lauro»? Rinnovatori e conservatori Programma comune

ROMA — Il dibattito congressuale per la Cgil è già cominciato. I metalmeccanici della Fiom, ad esempio, stanno tenendo, proprio in questi giorni, decine e decine di assemblee di fabbrica mentre per dicembre sono annunciati i Congressi di Milano, Bari, Napoli, Brescia, Torino, Taranto, Firenze, Bologna, Roma. Il Congresso nazionale avrà luogo a Napoli a metà febbraio '86 forse in una sede inusitata: la nave Achille Lauro. Incontro Sergio Garavini, segretario generale della Fiom, appena ritornato dalla Fiat di Modena ed alla vigilia di altra assemblee.

— Che impressioni hai ricavato da queste prime discussioni?

«Le assemblee congressuali registrano una grande partecipazione. Essa va molto al di là del numero dei nostri iscritti. C'è il mugugno, c'è la critica, c'è la preoccupazione per come vanno le trattative con la Confindustria. Questi atteggiamenti non si traducono però in assenza dal sindacato, bensì in una più ampia partecipazione».

— Le assemblee eleggono i delegati per il Congresso nazionale della Fiom. Quali sono i punti sui quali si soffermano gli interventi?

«C'è un interrogativo fondamentale: come riguadagnare un ruolo, un potere contrattuale? La verifica critica, ma anche l'impegno riguarda tre punti di difficoltà: il rapporto con i tecnici, il rapporto con le piccole aziende, il rapporto con i non occupati a cominciare dai cassintegrati».

— C'è già una prima «lettura» del dibattito nella Cgil: da una parte ci sarebbero i rinnovatori e dall'altra, per dirla in modo schematico, i conservatori. È così?

«Mi rifaccio sempre a queste prime assemblee congressuali. E allora devo dire che quel che emerge è un intreccio tra vecchio e nuovo. L'innovazione tecnologica spesso sta accanto ad un lavoro manuale appesantito dalle ristrutturazioni. Sono stati raggiunti accordi in una serie di imprese accolti criticamente dai tecnici perché, anche se sono stati acquisiti consistenti miglioramenti salariali, non si è riusciti a dare una risposta ad altre esigenze poste da queste fasce di lavoratori. Ed esistono imprese — pensa alla Fiat — dove non è stata data una lira d'aumento ad operai che hanno salari ancora fermi a 850 mila lire mensili. La situazione è complessa, non si può semplificarla; per questo diventa più ardua la capacità del sindacato di rappresentare tutti. Questo dicono le assemblee. Viene infine rivendicata una verifica della intera politica industriale del sindacato. La Fiom va al congresso anche attraverso seminari di studio, proprio per offrire un quadro completo, settore per settore».

— C'è in questo primo dibattito un aspetto di grande rilievo: la democrazia sindacale. La Fiom ha concordato un «patto» con la Fim e la Uilm. Qualcuno ha scritto «Fim addio», altri l'hanno interpretato come un tentativo per salvare l'ultimo bastione unitario del sindacalismo italiano, i consigli di fabbrica. Come stanno le cose?

«Entrambe le versioni sono vere. La Fim è finita, ma bisogna saper aprire un capitolo nuovo. Il "patto" è una premessa per costruire un programma politico-sindacale, economico e rivendicativo che leghi i tre sindacati, apra una prospettiva più salda per l'unità. È la base per passare dal divorzio ad un ricollegamento più generale. La Fim del resto è morta all'interno, ma rimane all'estero. Non è una battuta di spirito. L'adesione alla Fem (la Federazione dei metalmeccanici europei) e alla Fism (l'organizzazione internazionale) rimane come Fim».

— Il patto Fim-Fiom-Uilm affronta il problema dei Consigli di fabbrica. In che modo?

«Intanto devo dire che non si tratta di un patto dogmatico; possono esserci e già ci sono varianti applicative. C'è un impegno prioritario e rilevante a rinnovare i consigli che sono in carica da più di due anni. I delegati nei luoghi di lavoro, ad ogni modo, verranno eletti unitariamente, su scheda bianca, dopo la presentazione di candidature da parte di Fiom, Fim e Uilm, area per area. C'è un meccanismo di garanzia — il cosiddetto ripescaggio — per salvaguardare la presenza di tutte le organizzazioni».

— Altre norme riguardano la democrazia interna?

«Il consiglio di fabbrica, ad esempio, avrà a disposizione il 60% delle ore di permesso previste dal contratto, l'altro 40% verrà diviso tra le tre organizzazioni sindacali a seconda del numero degli iscritti. Le dieci ore di assemblea annue saranno così programmate: sette unitariamente e tre per ciascuna organizzazione. È stato definito inoltre un complesso di norme tra cui quelle relative all'effettuazione del referendum».

— C'è poi il capitolo, delicato del tesserato. La Fim ha una gloriosa tradizione di tessere unitarie. Ora si ritorna a tre tessere?

«Devi sapere che per le aziende — quelle che effettuano automaticamente la trattenuta sulla busta paga per l'iscrizione al sindacato — compariva e compare ancora oggi solo la sigla Fim. Subito dopo questo tesseramento targato Fim, avveniva la cosiddetta scelta confederale, cioè c'era chi sceglieva la Cgil, chi la Cisl, chi la Uil. È rimasto però nella categoria un grosso nucleo di "tesserati unitari", solo Fim, circa un quarto del totale. Il patto prevede una campagna entro il febbraio del 1986 per completare la scelta confederale. Queste scelte confederali alla fine del 1986 verranno tradotte in vere e proprie deleghe. L'azienda cioè non effettuerà più le trattenute per le tessere sotto il capitolo "Fim", ma sotto tre distinti capitoli, sigla per sigla».

— E il divorzio sarà completo, con evidenti effetti anche finanziari. Questo «patto» non è però già disatteso, in alcuni casi, come a Brescia?

«A Brescia la Fim-Cisl e la Uilm-Uil hanno voluto nominare le rappresentanze sindacali Cisl e Uil (le famose Ras, al posto del Consiglio unitario, ndr) non previste dal "patto" ma c'è un impegno delle segreterie nazionali per cercare di far rispettare gli accordi. Voglio aggiungere che questo atto finale — questo ricominciare da tre con le tessere — non è stata una richiesta della Fiom-Cgil, ma della Fim-Cisl. Noi avremmo preferito che si ricorresse alla scelta a favore di una o un'altra Confederazione dopo l'iscrizione alla Fim. Questo avrebbe sottolineato la volontà di mantenere una intesa politica significativa».

— E quali impressioni trai dall'andamento del tesseramento con questa impostazione confederale? È vero che la Fiom raccoglie maggiori adesioni?

«Posso dire che c'è un dato soddisfacente e uno insoddisfacente. Potrei dire che è molto soddisfacente, in quasi tutte le situazioni, per le adesioni alla Fiom; non lo considero però soddisfacente per le adesioni al sindacato. Non è vero che c'è un calo degli iscritti superiore alla diminuzione dell'occupazione nell'ultimo anno. È vero però che non c'è un reclutamento».

Bruno Ugolini

Orario, anche la Confagricoltura adesso è disposta a trattare

È un altro degli effetti della «quasi-intesa» per il pubblico impiego - Lunedì forse si sigla l'accordo a Palazzo Vidoni - Da martedì il congresso della Uil - Convegno Confindustria a Torino: novità da Lucchini?

ROMA — L'«effetto-pubblico impiego» continua a farsi sentire. L'ipotesi d'intesa che si sta delineando fra sindacati e governo (quella che disegnerà la nuova scala mobile dei nuovi orari per quasi quattro milioni di dipendenti pubblici) è riuscita a sbloccare anche la trattativa con la Confagricoltura. Anche con la Confagricoltura perché l'altro giorno la notizia che le «parti» a Palazzo Vidoni erano vicine «al traguardo» aveva già rimesso in moto il meccanismo del negoziato con la Confindustria. Sia pure a «livello informale», come dicono le cronache sindacali.

E dopo la Confindustria anche la Confagricoltura deve avere avuto timore di «restare spiazzata» da un'eventuale intesa sindacati e governo. Tant'è che nella riunione di ieri l'associazione di Stefano Walner ha subito fatto sparire dal confronto con Cgil-Cisl-Uil le «pregiudiziali» sull'orario.

Ora i rappresentanti dei proprietari agricoli e dei lavoratori possono cominciare a discutere di nuovi turni, di nuova organizzazione del lavoro. E una volta iniziato la soluzione non dovrebbe essere tanto lontana. Dice Paolo Sartori, segretario Cisl: «Gli imprenditori ci hanno chiesto di collegare la discussione sull'orario al riesame delle festività, dei permessi, della cassa integrazione, alla redistribuzione annua dell'orario». Un metodo di discussione che il sindacato accetta. Certo distanze esistono ancora, ma — sono sempre le parole del segretario Cisl che ha seguito questa trattativa — «quando si entra nel merito, un via d'uscita si trova». Se sull'orario la situazione si è sbloccata, la Confagricoltura sulla scala mobile resta ancora sulle sue posizioni iniziali. Resta ancorata a quel progetto di dividere i lavoratori su tre «fasce» salariali più una quarta per i dipendenti assunti con «salario d'ingresso»), che assolutamente non piace ai sindacati. Perché si tratta di una divisione troppo sommaria — in una fascia andrebbero sommate figure di lavoratori molto differenti — che andrebbe a scapito del riconoscimento della professionalità. Anche sul tema della «busta-paga» riformata, però, qualche novità si attende dai prossimi incontri sindacati-Confagricoltura.

Comunque sia, è indubbio che la «svolta» nelle trattative sul pubblico impiego — trattative che sono andate avanti anche ieri in un incontro tutto «tecnico» e che potrebbero concludersi addirittura domani sera, con la sigla di un documento — è riuscita a rimettere in moto la situazione.

Le novità insomma si manifestano in tutti gli altri «tavoli» di negoziato. Degli incontri informali tra i dirigenti delle associazioni imprenditoriali — sia pubbliche che private — e le delegazioni sindacali si è già parlato nei giorni scorsi. A cosa potrà portare questo lavoro di «diplomazia» sindacale? Qualcosa di più, sicuramente si saprà nella prossima settimana. In un modo o nell'altro questa sorta di «trattative riservate» uscirà allo scoperto. Gli appuntamenti sono a Firenze, al congresso della Uil — in programma da martedì a sabato — dove assieme ai segretari delle altre confederazioni sono stati invitati Lucchini, Prodi e lo stesso Craxi; e a Torino, dove l'associazione degli industriali privati ha organizzato per il fine-settimana un «mega-convegno» (anche qui «aperto» al contributo delle «controparti»).

Dai discorsi di Firenze e Torino sarà possibile capire, insomma, se la Confindustria ha «imparato la lezione». Qualche «timido segnale di disgelo» lo ha lanciato ieri lo stesso Lucchini, che ad Arezzo, ad un convegno della sua organizzazione, se n'è uscito con: «L'accordo è ancora possibile». Ma non ha detto di più. Qualcosa lo ha aggiunto sempre ieri il vice di Lucchini, Patrucco. Parlando a Milano, il numero due della Confindustria ha cercato di mettere le mani avanti: «Noi della Confindustria non possiamo accettare tout court l'accordo per i dipendenti pubblici; perché noi abbiamo la contrattazione integrativa che nel pubblico manca e che ci fa lievitare ulteriormente i costi». La Confindustria, insomma, è ancora alle «scaramucce»?

Stefano Bocconetti

Anno nero per l'Alfa «Ma questa crisi non è inevitabile»

MILANO — Il 1985 doveva essere per l'Alfa Romeo l'anno del pareggio di bilancio, del risanamento finanziario e produttivo, del rilancio della propria immagine attraverso una nuova gamma di vetture. I fatti dicono che solo un obiettivo è stato raggiunto, quello del lancio di nuovi modelli. Tutti gli altri sono di là da venire. Anzi: quest'anno l'Alfa tocca il punto più basso per vendite e per produzione (chiuderà con 160 mila vetture costruite e con una quota di mercato di poco superiore al 6 per cento); l'indebitamento sembra essere vicino ai 1.500 miliardi; il deficit è un «oggetto misterioso», ma anch'esso un altro record negativo (si parla di 300 miliardi). In queste condizioni, l'Alfa Romeo ha un futuro? La domanda si ripete da anni, anzi ricorre a scadenze fisse. Finora il gruppo dirigente della casa automobilistica di Arese e il suo unico azionista, l'Iri, hanno risposto alla crisi del settore «ritirandosi»: meno produzione, meno occupati, più produttività, ma anche più debiti e più deficit.

E la stessa logica che ha seguito la Fiat, sia pure con risultati diversi di bilancio. È una strada ancora percorribile? Si salva così l'Alfa Romeo e l'industria automobilistica italiana? Il Pci dice: sicuramente no. L'altro giorno in una conferenza stampa a Roma, ieri in un convegno appositamente organizzato sulle prospettive dell'Alfa Romeo, i comunisti hanno detto che cercare di fronteggiare la nuova sfida che viene dal mercato dell'auto riducendo la base produttiva è un suicidio per un settore maturo, ma non obsoleto e un danno economico grave per l'intero Paese. «Viviamo — ha detto Alfredo Reichlin, responsabile del dipartimento economico e della direzione nazionale del Pci — una stridente e assurda contraddizione. Il deficit commerciale per il settore dei mezzi di trasporto cresce, la capacità produttiva del settore è sovradimensionata rispetto alla produzione annuale. Siamo il solo Paese industrializzato che sta cambiando in peggio le sue ragioni di scambio con l'estero, che si attesta nelle fasce più basse, nonostante l'aumento della domanda interna. Possiamo accettare che la domanda italiana finanzi la produzione e l'occupazione estere? Possiamo accettare che l'offerta italiana non risponda più non per il prezzo, ma per la qualità del prodotto alla domanda del mercato? E in questo contesto che si colloca il caso Alfa Romeo. E per questo non consideriamo inevitabile la crisi e la decadenza di questa azienda».

Che fare dunque? Eugenio Peggio, vice presidente della commissione bilancio e partecipazioni statali della Camera, ha così sintetizzato le richieste dei comunisti all'unico azionista dell'Alfa, l'Iri, e al nuovo gruppo dirigente dell'azienda: 1) un impegno ad allargare la produzione. Il piano presentato dall'Iri, che prevede un ulteriore abbassamento dei volumi produttivi a 220/230 mila vetture all'anno, è inaccettabile e ci si augura che i nuovi dirigenti dell'Alfa rivedano queste posizioni; 2) un impegno finanziario non esiguo dell'Iri e dello Stato per ricapitalizzare l'azienda e per l'innovazione sul prodotto; 3) rapporti Alfa-Fiat reciprocamente vantaggiosi; 4) il risanamento finanziario del gruppo anche con l'apporto di capitale privato, con soluzioni simili a quelle trovate per la Sip-Stet.

Tutto questo ha certo un costo, ma costa anche la scelta di rinunciare allo sviluppo. Vincenzo Barbato, segretario della sezione del Pci dell'Alfasud, ha ricordato come nelle fabbriche campane si sia recuperato in produttività e in efficienza, ma la situazione sul piano dell'occupazione, dell'utilizzo degli impianti è oggi estremamente grave». Armando Calamici, segretario della sezione del Pci dell'Alfa di Arese, ha insistito sulla necessità di reperire le risorse sufficienti da parte dell'Iri. Attenzione! hanno avvertito i sindacalisti: sull'Alfa Romeo occorre intervenire subito. A gennaio la Fim avrà il primo incontro con il nuovo gruppo dirigente (Ettore Massacesi, presidente e Giuseppe Tramontana, amministratore delegato erano presenti al convegno). « L'Iri non ha in testa un'opzione chiara.Bisogna far cambiare idea all'azionista», ha sostenuto Angelo Airoldi, segretario nazionale della Fiom. Il prossimo mese l'Iri incontrerà Cgil, Cisl e Uil. «Già in questa occasione — ha detto Antonio Pizzinato, segretario confederale della Cgil — potremo verificare le disponibilità delle partecipazioni statali. Ma gli obiettivi che ci prefiggiamo richiedono una forte battaglia politica e nuove relazioni industriali nel gruppo».

Bianca Mazzoni

Fiat, prepensionati a 50 anni ma se i cassintegrati rientrano

Dalla nostra redazione

TORINO — Tutte le forze politiche della Regione Piemonte sono ormai d'accordo sul ricorso al prepensionamenti a 50 anni per risolvere il problema dei cassintegrati. L'intesa — come è stato annunciato ieri in un convegno promosso dal gruppo consiliare del Pci — è maturata nella commissione lavoro del Consiglio regionale su una proposta fortemente rigorosa e selettiva: il provvedimento dev'essere straordinario e temporaneo; dev'esserci uno scambio tra uscita di prepensionati, rientro di cassintegrati e assunzioni di giovani; l'onere non dev'essere solo a carico dell'Inps ma anche delle aziende.

Venerdì, durante le trattative Fiat, si era registrata un'intesa altrettanto unanime. Senza prepensionamenti, hanno detto l'azienda ed i sindacalisti Cgil, Cisl ed Uil, non si risolve nulla. Non basterebbero altri strumenti: mobilità, riduzioni d'orario, part-time, contratti di solidarietà, ecc. Cadono dunque le riserve ideologiche sui prepensionamenti nutrite da alcune forze politiche e sindacali. E cadono di fronte all'evidenza dei fatti.

Si prenda il caso della Fiat (ma discorso analogo si potrebbe fare per altre industrie). Oltre a 7.000 cassintegrati a zero ore, la Fiat-Auto ha nelle sue fabbriche altri 7-8 mila lavoratori eccedenti, perchè ogni anno vende 300 mila auto in meno di quelle che potrebbe fare. È una realtà che ben conoscono gli operai di Mirafiori, molti dei quali hanno subito lo scorso anno 30 settimane di cassa integrazione ordinaria.

In futuro la situazione non potrà che aggravarsi, per almeno tre motivi. Il primo è che difficilmente il mercato dell'auto avrà espansioni significative: la Fiat prevede di continuare a vendere 1.200.000 auto contro 1.500.000 che potrebbe fare. Il secondo motivo è che gli accordi internazionali, che saranno inevitabili (malgrado il fallimento delle trattative Fiat-Ford), ridurranno pesantemente l'occupazione.

L'impatto delle nuove tecnologie sull'occupazione è il terzo motivo. La «fabbrica automatica» verso cui si va rimarrà il perno dello sviluppo, ma non sarà più come in passato una soluzione per la disoccupazione di massa. Alla Fiat inizia solo ora l'introduzione dell'automazione d'ufficio e del monitoraggio dei flussi aziendali; procede l'automazione dello stabilimento di Termoli che creerà grossi problemi alla Meccanica di Mirafiori; già si parla di automatizzare anche i montaggi finali delle auto sui nuovi modelli (come la «Due») che entreranno in produzione.

I prepensionamenti occorrono per eliminare le attuali «sacche» di inoccupati. Ma in futuro che si potrà fare? La soluzione non sta in un illusorio sviluppo delle esistenti attività produttive (che comunque vanno difese) ma, come ha indicato il convegno del Pci piemontese, in un ammodernamento complessivo della società e non solo delle singole imprese.

Michele Costa

La borsa

Mediobanca più privata vivacizza il mercato

Una settimana di rialzi per la Merchant bank e per le Generali

MILANO — Settimana di tutto rilievo alla Borsa valori (che nell'ultima seduta ha forse mostrato anche un certo gradimento per le conclusioni di Ginevra, analogamente a Wall Street). Un inizio così vivace dell'ultimo mese borsistico in un anno tutto d'oro per il mercato azionario, lo si deve in buona parte a Mediobanca alla magia delle privatizzazioni, e cioè ai propositi di un allargamento più consistente ai privati delle quote di partecipazione al controllo. (Ma una parola la dirà anche il Parlamento martedì).

In Borsa come si sa bastano i propositi, e ne avanza, per innescare correnti di acquisto che hanno fatto lievitare Mediobanca oltre le 140mila lire e insieme un altro titolo maggiore come le Generali, tornate ad essere «regine» della Borsa, forse per il fatto che un corposo pacchetto di ease, ora in portafoglio a Mediobanca, potrebbe finire, si presume, nelle mani dei vecchi e nuovi soci. Poiché i mutamenti nelle compagini azionarie possono richiedere a dei soci la necessità di arrotondare la propria partecipazione in questa o quella società, la Borsa spera sempre che ciò sia fatto attraverso il ricorso al mercato. E scommette. È per questo sostanziale incentivo che la Borsa ha potuto mietere nuovi records. E poi queste novità annunciate per Mediobanca riguardano in sostanza tutti i maggiori titoli del listino per il ruolo di ago della bilancia che questa «merchant bank» ha finora svolto nei confronti dei principali gruppi quotati.

È vero, c'è stata anche qualche battuta di assestamento, che nulla toglie alla positività delle cinque sedute che segnano un aumento dell'indice di oltre il 4 per cento rispetto a venerdì (riporti). E con gli scambi che hanno avuto punte di 200 miliardi in una sola seduta.

Questo moto ascensionale va al di là delle più rosee aspettative da parte dei gruppi che dalla Borsa attingono ingenti capitali di rischio, evitando il ricorso alle forche caudine del prestito bancario.

I fondi spiegano in gran parte un fenomeno rialzista così prolungato, ma non lo esauriscono. Ordini di acquisto arrivano agli agenti da tutta Italia. Eppure questo progresso sembra aumentare il nervosismo e le preoccupazioni degli operatori. Il mercato ha la memoria dell'elefante e il crack dell'81 non è poi così lontano.

Il rialzo intanto ha trascinato verso nuovi massimi quasi tutti i maggiori titoli. Mediobanca non è sola. Le Fiat sono salite oltre le 5000 lire. Alla «performance» delle Generali fa riscontro la volata della Ras, che il mercato giudica sottocapitalizzata. Gemina e Snia Bdp, quest'ultima specialmente (della sfera Fiat) registra un nuovo massimo di 4940 lire e un vivace movimento rivalutativo che finirà per farle doppiare la quotazione. Anche la vecchia Bastogi (su cui il mercato da tempo aveva finito di scommettere) ha superato inopinatamente le 500 lire e sembra avviata a impensate fortune.

Gli aumenti di capitale come quelli di Pirelli spa (140 miliardi) e Agricola Finanziaria di Ferruzzi (621 miliardi) sembrano avere trovato adesso il migliore dei mercati possibili, e questo accende nei gruppi sempre più vasti appetiti. Chi di loro in questo momento non approfitterebbe della Borsa? Eppure tutti invocano un assestamento anche profondo come il contadino la pioggia sul campo riarso. Ci sono è vero anche titoli in offerta, fra questi, fino all'altro giorno, anche il Montedison e per cospicue partite, venditori probabilmente alcuni fondi esteri.

r. g.

Brevi

Scendono i Cct

ROMA — Scendono di dieci centesimi i tassi d'interesse che saranno pagati, nel prossimo mese di giugno, sulle cedole semestrali di otto emissioni di certificati di credito del Tesoro (Cct). La decisione è stata presa dal ministro del Tesoro Goria.

Scioperano dirigenti d'aziende

ROMA — I dirigenti delle aziende industriali private, a partecipazione statale e pubbliche effettueranno una giornata di sciopero lunedì 2 dicembre. I dirigenti scioperano contro «il minacciato assoggettamento della categoria alla normativa dell'Inps e contro la conseguente soppressione del proprio ordinamento previdenziale incentrato nel regime Inpdai».

La vendita Recoaro

ROMA — Il ministero delle Partecipazioni statali è al lavoro per valutare la possibilità di cedere la Recoaro del gruppo Efim alla Crodo di proprietà del gruppo olandese Bols. Il ministro Darida ha dato incarico ai tecnici di studiare la questione.

Cala il prezzo del petrolio

BRUXELLES — Il bollettino petrolifero della commissione europea che indica la situazione dei prezzi in data 12 novembre segna una diminuzione dell'1,60 per cento rispetto alla settimana precedente.

L'Iri e Mediobanca

ROMA — «Non vi è alcuna nuova posizione dell'Iri nella vicenda Mediobanca» così l'istituto pubblico ha precisato dopo che un giornale romano aveva scritto che l'Iri, inizialmente disposto a far scendere al 40-45 per cento la quota azionaria detenuta dalle sue banche, avrebbe deciso di non scendere sotto al 50 per cento.

Agitazione di ferrovieri autonomi

ROMA — Uno sciopero di 24 ore di tutto il personale di stazione del compartimento ferroviario di Roma è stato deciso dal sindacato autonomo Saps. L'azione sindacale avrà inizio alle ore 21 del 29 novembre e terminerà alla stessa ora del giorno 30 novembre.

Leggi anti-trust

WASHINGTON — La commissione economica dell'amministrazione Usa si appresta a presentare al presidente Reagan un progetto per la revisione dell'attuale legislazione anti-trust. La revisione sarebbe considerata necessaria per rendere competitiva l'economia statunitense sui mercati internazionali.

Montedison in attivo

MILANO — Nel 1980 la Montedison era sull'orlo della bancarotta: quest'anno il gruppo chiuderà il bilancio «con un attivo significativo» ha detto il presidente della Montedison Mario Schimberni ad un convegno all'Università Bocconi di Milano.

Casse risparmio nel mirino di Goria e Dini

LUCCA — Il ministro del Tesoro Giovanni Goria ed il direttore della Banca d'Italia Lamberto Dini sono intervenuti alla inaugurazione del centro servizi della Cassa di risparmio cogliendo l'occasione per interventi polemici. Il ministro Goria se l'è presa con la «fessaggine» di chi chiede l'equiparazione fiscale di tutti i redditi di capitale, compresi quelli pagati per il debito dello Stato, ritenendo evidentemente più «intelligente» allettare i risparmiatori con redditi esentasse per impiegare poi il loro capitale, nel modo più improduttivo. Goria è poi passato a criticare le banche la cui «politica di raccolta non è lungimirante perché non tiene presente gli interessi collettivi»: non ha detto quali interessi, se di aumentare il debito pubblico o di investire di più, limitandosi a chiedere una utilizzazione migliore delle tecnologie.

Il dr. Dini ha detto che nelle casse di risparmio non c'è aumento di produttività. Tuttavia ha esaltato la copertura data dalla Banca d'Italia alla cosiddetta autoriforma statutaria che ha creato confusione e ritardi (soltanto un terzo delle casse ha adottato nuovi statuti). Oggi la riforma è finalmente in discussione in Parlamento, per iniziativa del Pci, ed il governatore della Banca d'Italia Ciampi si è detto favorevole alla legge-quadro. Dini, tuttavia, ritiene che debba restare l'attuale differenza fra «casse enti» e «casse associazioni» mentre l'amministrazione dovrebbe essere divisa fra «consiglio di sorveglianza» e «comitato di amministrazione». Su questi punti la commissione Finanze della Camera ha in corso audizioni di esperti.

La manifestazione odierna è stata preceduta, venerdì, da un convegno a Viareggio sull'occupazione nelle banche. La esclusione dei rappresentanti della Fisac-Cgil dalla discussione ha suscitato vivaci proteste riducendo, fra l'altro, i lavori ad un monologo sull'assenza di prospettive di nuove assunzioni e la esigenza di «flessibilità».

Sciopero vigili Disagi nei voli

ROMA — Mercoledì 27 novembre e martedì 3 dicembre ci saranno disagi nei voli. Probabilmente molti scali rimarranno fermi per uno sciopero dei vigili del fuoco aderenti a Cgil-Cisl e Uil. In entrambe le date l'agitazione sarà di sei ore e venti minuti, dalle 8 alle 14 e 20 il 27 novembre e dalle 13 e 40 alle 20 il 3 dicembre. Saranno garantiti esclusivamente i soccorsi urgenti.

Tra i motivi dello sciopero due soprattutto vengono messi in evidenza dalle organizzazioni sindacali: la riforma del corpo e l'ampliamento degli organici. «Questa agitazione — spiegano i sindacati — creerà qualche disagio soprattutto negli aeroporti eppure l'obiettivo è proprio quello di rendere più efficace il servizio di protezione civile e di prevenzione». Per spiegare i motivi di questa agitazione Cgil, Cisl e Uil hanno indetto una conferenza stampa per venerdì 29 novembre.

La flotta ha una nuova ammiraglia

GENOVA — Giornata di festa, ieri, nel porto di Genova per l'inaugurazione della «Costa Riviera», il nuovo transatlantico che con le sue 32 mila tonnellate di stazza può vantare il titolo di ammiraglia della flotta passeggeri italiana. Alle 11.30 la madrina Giuliana Campi Cauvin ha tagliato con l'accetta d'argento il nastro che ha fatto infrangere una bottiglia di spumante «Cinzano Azzurra» contro la fiancata della splendida nave. Alla cerimonia ha partecipato il ministro della Marina mercantile Gianuario Carta. Nel pomeriggio migliaia di persone hanno potuto visitare la nave ancorata al ponte Andrea Doria della Stazione marittima.

Lunga 214 metri, «Costa Riviera» imbarcherà 1200 passeggeri e 450 uomini di equipaggio (di cui circa 200 stranieri). Inizierà in dicembre una serie di crociere nei Caraibi.